IL CARNEVALE DI MAMOIADA

Tra le feste popolari più antiche e ricche di folclore della Sardegna è il Carnevale Mamoiadino, un Carnevale[1] semplice, povero, se per povertà s'intende la mancanza di sofisticati carri allegorici in cartapesta o altri moderni mascheramenti, ma tra i più suggestivi e autentici. Il paese si riversa nella piazza principale per ballare i tradizionali *passu torrau* e *sartiu*, al suono dell'organetto, per ore ed ore, instancabilmente. Nulla è artificiale o di importazione esclusi, naturalmente, i visitatori forestieri e turisti che ogni anno giungono sempre più numerosi da ogni parte del mondo per assistere a questo genuino spettacolo (molti soggiornano presso famiglie del paese e nelle piccole locande).

grande ballo in piazza (1977)

Uomini e donne indossano il costume tradizionale, sfilando e ballando offrono a tutti i dolci tipici locali.

Ma la maggior attrattiva, l'attenzione di tutti viene richiamata dalla sfilata dei ***Mamuthones*** e ***Issohadores*** che è la manifestazione folclorica più significativa, più ricca di fascino e di ricordi arcaici della Sardegna. Si tratta di due figure caratteristiche ben distinte sia dal diverso abbigliamento che dal modo di muoversi ma si esibiscono insieme, fanno parte di un unico cerimoniale. *Mamuthones* e *Issohadores* sono il simbolo di questo Carnevale e, con il loro procedere e la loro "musica" ritmata, trascinano e coinvolgono la folla. Si spostano come vogliono senza interrompere la compostezza dei loro movimenti, della danza, sono loro i veri padroni del Carnevale. «Senza *Mamuthones* non c'è Carnevale» dicono gli abitanti di Mamoiada.

mamuthones e issohadores

La sfilata generalmente dura dal pomeriggio fino a sera inoltrata (specialmente quella del 17 Gennaio, festa di Sant'Antonio Abate, prima uscita ufficiale del gruppo). Gli elementi del gruppo si vestono lontano dai pasti, mangiano e bevono poco durante il lungo cerimoniale per le vie del paese, forse perché l'esibizione richiede sforzo e le cinghie dei campanacci comprimono fortemente torace e stomaco o forse perché, come dice qualche studioso, in principio si digiunava come negli antichi misteri.

Nonostante sia stata principalmente relegata, chissà da quando, nelle manifestazioni carnevalesche, l'esibizione dei *Mamuthones* e *Issohadores* non richiama né la spensieratezza né l'allegria di altri buffi gruppi spontanei, ma da più l'idea di una cerimonia solenne, vuoi per la taciturnità e compostezza dei partecipanti, vuoi per il loro procedere ordinato e composto come in un corteo religioso. La stessa vestizione del gruppo sa di rito, e *hínghere* ("vestire") è un verbo che nel gergo dei componenti riassume non solo la vestizione ma anche la stessa partecipazione alla sfilata.

---

[1] (Analisi etimologica di S. Dedola, linguista, glottologo) - CARRESEGÁRE. Di questo periodo dell'anno si è scritto di tutto e di più, e sembra proprio che manchi lo spazio per riuscire a dire qualcosa di nuovo. Wagner nel DES esordisce registrando il lemma centr. karrasekáre, log. karresegáre 'carnevale'; Carta greca 31: καρησεκ(άρη); Stat. Sass. I, 113 (39r): innanti de carrasecare; I, 114 (39r): sas festas de natale de carrasecare. Egli traduce il lemma dal lat. carne + secare, ossia 'tagliare', 'interrompere il nutrimento della carne', dunque una formazione come l'it. carnelasciare; sp. carnestolendas o il gr. απόκρεως. Effettivamente Wagner sembra non avere molta scelta. Lo stesso DELI non fa altro che interpretare l'it. Carnevale (apparso nel sec. XIII) o Carnasciale (apparso col Cavalcanti nel 1297) come, rispettivamente, < lat. carnem levare o carnem laxare ossia 'togliere la carne' o 'lasciare la carne', con riferimento al periodo di digiuno e penitenza della successiva Quaresima. Ma suona assai strano che un periodo di follia, di licenza, di capovolgimento delle usanze, che appare come stacco ed alternativa rispetto al tran-tran della vita quotidiana, debba ricevere il nome dai caratteri di rigore e severità che sono propri di un periodo immediatamente successivo (la Quaresima). Dobbiamo ammettere che il pressappochismo degli etimologisti indoeuropei si è lasciato imprigionare, anche in questo caso, dalle paronomasie: si sono adagiati acriticamente al lat. carnem levare perché Carnevale gli assomiglia parecchio! In realtà la tradizione del Carnevale nel mondo Mediterraneo – non importa come venga di preciso chiamato e organizzato: si tratti di Saturnalia o di altro – è vecchia com'è vecchia la nostra civiltà, risale senz'altro al Neolitico, ed è sempre stato un periodo di capovolgimento, di rottura delle usanze e della moralità tradizionali. Ma andiamo alle vere etimologie. Il log. e centr. Carrasecáre, Carresegáre non ha niente da spartire col 'tagliare la carne' (nel senso di privarsene) ma ha la base nell'akk. qarnu(m) 'potenza, potere' degli umani + seḫu 'rivoltarsi, distruggere, dissacrare', col significato complessivo di 'dissacrare il Potere, i potenti'. È quindi una rivolta non-violenta contro tutto ciò che gli uomini potenti hanno fatto al popolo durante un'intera annata. Quanto all'it. Carnevale, l'etimologia è la seguente: akk. qarnu(m) 'potenza, potere' degli umani + (w)âru(m) 'andare contro, scontrarsi con', col significato complessivo di 'andare contro il Potere'. Quanto all'it. Carnasciale (sardo Carrasciale), abbiamo akk. qarnu(m) 'potenza, potere' degli umani + šalû(m) 'sommergere, annegare', col significato complessivo di 'annegamento del Potere'.

www.mamoiada.org

Anni '50

La maniera di muoversi e la cadenza musicale che si ode quando nell'avanzare i *Mamuthones* scuotono i campanacci fa pensare quasi ad una danza, ad una «processione danzata». Il gruppo procede lento, imponente, esercita sui presenti una suggestione incredibile, un fascino ipnotico. Gli elementi del gruppo che non sfilano e che fanno da semplici spettatori provano un inspiegabile sentimento, un misto di emozione, commozione e quasi di dispiacere per non essere fra i compagni *Mamuthones* che scrollano i campanacci e gli *Issohadores* che manovrano agilmente *sa soha.* "Se vuoi un Carnevale che non c'è ne un altro su tutta la terra – narra Salvatore Cambosu in "Miele amaro" – vattene a Mamoiada che lo inaugura il giorno di Sant'Antonio: vedrai l'armento con maschere di legno, l'armento muto e prigioniero, i vecchi vinti, i giovani vincitori: un Carnevale triste, un Carnevale delle ceneri, storia nostra d'ogni giorno, gioia condita con un po' di fiele e aceto, miele amaro". (clicca per saperne su ***Mamuthones*** e ***Issohadores*** – in 4 lingue).
Un altro simbolo del Carnevale Mamoiadino è dato da un'altra maschera tipica chiamata ***Juvanne Martis Sero***,[2].

Rappresentazione di Juvanne Martis Sero

É un fantoccio che viene sistemato dentro un piccolo carretto ornato di frasche verdi e trainato da un mulo o un asinello. Ha una grossa testa di legno con un tubo collegato ad una capiente

[2] (Analisi etimologica di S. Dedola, linguista glottologo) – JUVANNE MARTISSERO - Mamoiada - La studiosa Dolores Turchi rammenta i riti dell'alta antichità, legati alle piogge autunno-vernine, per richiamare le quali dopo il solstizio d'inverno cominciavano i sacri riti della Morte e Resurrezione del Dio della Natura. Questi riti, da secoli relegati dalla Chiesa nel cupo Carnevale delle Barbagie, abbisognarono sempre di un uomo che facesse la parte della vittima sacrificale, chiamata in Barbagia con vari nomi (Mammuthone, Maimòne, Maimòne 'e fune, etc.). Si suppone che nelle età arcaiche la vittima fosse un uomo vero, portato veramente al patibolo. Nel recente passato la vittima è stato un uomo punzecchiato, picchiato, tenuto alla corda, o legato addirittura ad una scala, la cui fine esiziale – manco a dirlo – era però subita da un fantoccio di paglia che veniva arso (ruolo sostitutivo). La Turchi ricorda che, a memoria d'uomo, anche per Cavatzólu - termine usato ad Olzai - (o Martis Sero) vigevano metodi sostitutivi, per quanto coatti, nel senso che, mancando normalmente un volontario, si catturava nottetempo un incauto paesano nottambulo, o un matto, oppure un forestiero, lo si ubriacava e lo si legava a un carro, più spesso a una scala, il viso tinto di rosso-nero, integralmente mascherato da mamuthòne. Egli diventava ovviamente il focus della manifestazione carnascialesca, su cui i paesani incattivivano con percosse e punture. L'etimologia di Martis Sero sta perfettamente nel tema di questa sacra rappresentazione. Lungi dal significare 'martedì sera', esso è un composto sardiano con base nell'akk. martu(m) 'disprezzare' qualcuno + sêru(m) 'spalmare, intonacare, imbrattare, stropicciare, macchiare, sporcare, strofinare' corpo umano; se'ru, sēru 'ricoperto da una patina d'argilla' (detto di vasi ma anche di altri elementi). Quindi Marti Sero, termine oramai camuffato da una paronomasia, significò in origine '(uomo) vituperato, imbrattato e mascherato'.

damigiana o piccola botte di vino celata con il corpo del fantoccio, opportunamente vestito di abiti in velluto e ben modellato da una imbottitura tradizionalmente di paglia, che ha un suo significato. Sin dalla mattina del martedì di carnevale viene portato in giro per i rioni del paese da un gruppo oggi definiti "parenti", ma sono ***sos vartzòlos***, interessantissime ed importanti antiche figure, composte da soli uomini con la faccia annerita da *su gardone* (sughero bruciato), abbigliati con i vestiti tradizionali delle donne: *muncadore*, *vardetta, brusa e issalletto* (fazzoletto in testa, gonna, blusa e scialle tipico di lana) quasi urlando come disperati. La nenia intonata (*s'attittu*) è nota a tutti i paesani, per certi versi intraducibile per via delle parole cercate per la rima:

Horo Juvànne!, Juvànne mèu!, prenu 'e paza, mesu meàza,
meaza 'e mesa, tòrrami sa vrèsa hi mi c'as uràu (o pihau),
Juvànne istesseràu! Horo Juvanne!

(Oh Giovanni mio, pieno di paglia, mezza misura, misura mezza (misure per cereali), restituiscimi il pane che mi hai rubato, che tu possa crepare! (se non me la restituisci); cuore mio, Giovanni mio!).

Sembrano proprio dei pianti, il tono infatti è tipico dei "tradizionali" lamenti funebri (attitos), indirizzati verso il fantoccio *Juvanne*, che ogni tanto viene scosso dagli scuri parenti, ma spesso sono canti ironici e sarcastici, dei versi che celano frasi comiche all'indirizzo di uomini e donne che si incontrano per strada o verso gli abitanti dei rioni che il gruppo visita. Le frasi canzonatorie stuzzicano e prendono in giro chiunque capiti loro a tiro. Nelle tante soste in tutto il paese il gruppo rifornisce di vino il recipiente celato da *Juvanne Martis Sero*. Vino offerto dai mamoiadini e che il gruppo "in lutto" consuma a volontà fra un lamento e l'altro.

Juvanne viene infine portato a tarda serata nella piazza principale dai "parenti", ormai stanchi e alticci, per una "operazione chirurgica", alla fine della quale muore, una volta asportate budella di maiale (abilmente nascoste nel travestimento del fantoccio).

Praticamente la morte di *Juvanne Martis Sero* segna anche la fine del carnevale mamoiadino.

Al pari delle maschere arcaiche dei *Mamuthones e Issohadores* è senz'altro un rito antichissimo.

Sos vartzòlos

Sono un'arcaica e caratteristica maschera carnevalesca vestita con abiti femminili e talvolta qualcuna con giacca maschile (in tono minore); non tanto eleganti e taluni andavano in giro con un sonaglio infilato in una stretta cinghia di pelle messa a tracolla; i protagonisti, tutti o quasi, con faccia annerita e con il fazzoletto femminile in testa, ma è figura rappresentata esclusivamente da uomini. (Per estensione, nei tempi nostri, il termine indica anche una persona vestita disordinatamente, straccione, persona trasandata). La parola "*vartzòlu*" ha un antico e preciso significato come etimologia, ma cosa significasse in tempi antichissimi, cosa facesse, la funzione precisa della "maschera" de *su vartzòlu*, non ci è dato sapere purtroppo. Si è persa la primitiva origine, la vera funzione (come d'altronde il ruolo e significato certo delle altre). Secondo i vecchi vocabolari e studi etimologici la parola arriva dal sostantivo maschile "fazzòlo", latino medievale "faciolum", derivazione di "facies", cioè di faccia, ma con quel termine si indicava il pezzo di stoffa da mettere intorno al collo o sul capo. Il senso originario, la parola primitiva "fàzzo", poi "fazzòlo" è praticamente il drappo con cui le donne avvolgevano la testa, facendo scendere i due capi del drappo nel petto.[3]

Il lunedì è generalmente dedicato al carnevale dei bambini che partono dai cortili degli asili e della scuola elementare, sfilano per le vie del paese e poi si ritrovano tutti in piazza S. Croce dove spesso inscenano delle rappresentazioni teatrali.

É la volta che sfilano anche i piccoli *mamuthoneddos* e *issohadoreddos* con la stessa sentita partecipazione e serietà dei grandi.

A conclusione dei tre giorni di balli e sfilate in piazza, viene offerto ai presenti un tipico piatto di fave con lardo e carne di maiale, il tutto innaffiato dall'ottimo e rinomato vino locale.

Uno spaccato di come era il Carnevale mamoiadino fino agli anni Sessanta e come si divertiva la gente è riportato nell'interessante brano scritto dalla scomparsa concittadina Caterina Vitzizzai, insegnante, amante delle tradizioni del paese, un brano che fa parte di un ampio lavoro, ancora inedito su "*Costume educativo a Mamoiada dagli inizi del secolo al secondo dopoguerra (1900-1944)*".

Proponiamo il capitolo sul carnevale perché è una fotografia nostalgica e felice della nostra storia.

IL CARNEVALE A MAMOIADA (di Caterina Vitzizzai)

Mamoiada è stata sempre consapevole del valore storico-culturale delle proprie tradizioni se ha voluto e potuto tramandarle nei secoli, pur senza documenti scritti.

---

[3] Il linguista Friedrich Diez propone l'ipotesi del medievale tedesco "vëtze" – "fetzen" che significa pezzo, cencio, straccio. Continuando a scavare, troviamo antiche derivazioni *fazza, vazza, fazzil, fezzil, vazzil, fezil,* che significa fascia, legame, e anche vestito.

www.mamoiada.org

Offerta dei dolci tipici (1978)

Arrivo in piazza dei carri con i costumi (1973)

Ricche nella immediatezza e nei costumi, intatte nei misteri arcaici, appaiono le manifestazioni del carnevale che si protraggono per un periodo di oltre due mesi, proiettando attori e spettatori in una realtà di altri tempi.

(1973)

carri allegorici in piazza (1977)

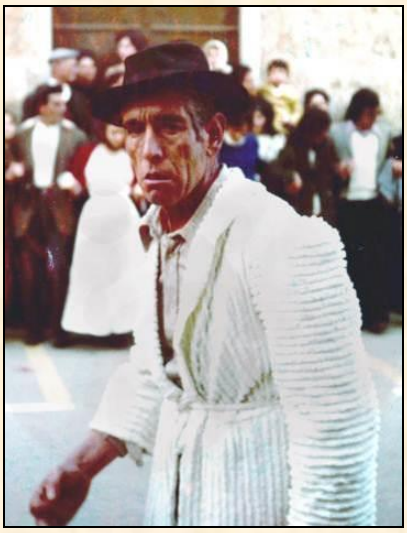
Bambini in velluto

Mamuthones e Issohadores piccoli

www.mamoiada.org

Cadinu, Beccone e Tramaloni (1977)

Se l'animo dei mamoiadini è sereno, una strana magia sovrasta e unisce tutti in un'azione partecipata e dinamica, da superare ogni previsione programmatica. Nulla di scritto, com'è d'uso tra le nostre popolazioni, ma il programma esiste e le sue linee vengono tacitamente rispettate. A Mamoiada il Carnevale ha inizio il 17 gennaio, con la festa di Sant'Antonio Abate. Nel passato, fino agli anni "40" si svolgeva intensamente le notti del sabato e delle domeniche nelle sale da ballo, di pomeriggio in *sa Pratha Manna* (attuale piazza Venezia, n.d.r.) e in piazza Santa Croce. Spesso le donne si mascherano con indumenti adattati da loro stesse, in fogge fantasiose e ricche, o con indumenti poveri che le rendano irriconoscibili, "*a sa varzola*". Il volto è coperto dalla visera, spesso "*sa maschera 'e santu*" in carta pesta, garza e cera, dipinte di bianco con il colorito delicato e attraente. Vengono accompagnate alle sale dal "*portadore*", uomo garante a cui l'anziano parente le affidava.



Francesco Cadinu "Demau" uno dei direttori dei balli in piazza 1973-77

I giovani, ma non solo loro, se è vero che al ballo partecipano anche molti anziani, invitano le maschere a "*su ballu vohau*", considerano un punto d'onore individuarle e riconoscerle dall'aspetto e dalle movenze. Si fanno scherzi che hanno il solo scopo di ridere, senza malizie: non di rado il marito balla per una serata al braccio con la moglie in maschera, senza riconoscerla, fra le risate soffocate del gruppo. Le donne prive di visera vestono candide camicie di tela dalle ampie scollature con le maniche ricchissime, ornate di trine all'ago, lavorate dalle stesse nelle ore di riposo dalle fatiche quotidiane. Gonne lunghe fino a i tacchi, corsetto a due punte di seta bordato di panno rosso e grembiule in broccato cangiante completano rendendo luminose e ieratiche tutte le donne. Il ballo si svolge nelle sale e nelle piazze, con la serietà e la compostezza di un rito, e lo spettatore stesso si sente appagato. Nelle settimane precedenti le feste conclusive, come ancor oggi avviene, s'intensificano i preparativi nei gruppi organizzatori e nella famiglia; si preparano il pane, la gelatina di maiale, i ravioli di mandorle, *rujolos*, *hatthas*, questi ultimi vengono preparati in giornata. I gruppi dei *mamuthones* e degli *issohadores* si riuniscono periodicamente per esercitarsi nel passo, più difficile di quanto sembri, onde creare quegli effetti di sintonia, essenziali per la felice riuscita della sfilata. Nei giorni conclusivi il carnevale la gente si riversa nella Piazza Santa Croce, con i costumi più vivaci, dando spazio al caratteristico ballo tondo dalle dimensioni enormi; inizia il pomeriggio della domenica per concludersi attorno alla mezzanotte e riprendere il lunedì e il martedì successivi, salvo qualche breve pausa. Nonostante l'intero paese sia presente nella piazza regna il più assoluto silenzio, mentre "*su hussertu*" (concerto), o la fisarmonica, scandiscono i tempi della danza in una catena affiatata e partecipe.

Ballo in piazza con maschere e costumi - anni '50

La prima parte del ballo ha ritmo lento, "*su passu torrau*", per circa un quarto d'ora; la seconda è molto vivace, "*a sartiu*", anche se si attua come un "*ballu prantau*", dove i piedi si sollevano velocissimi in salterelli verticali, procedendo verso sinistra, quasi inavvertitamente; più breve nel tempo, ma allegro "*su dillu*", ora meno che in passato, conclude le danze.

Il direttore del ballo è persona esperta e autorevole a cui tutti devono ubbidienza al cui comando le coppie, staccandosi dal cerchio multicolore, saltellano al centro in "*su ballu vohau*", dando luogo a tre cerchi concentrici che ondeggiano in moti sincronici realizzando un'atmosfera rituale solenne. La folla degli astanti viene proiettata verso antichi misteri, chiaramente avvertiti ma inspie-

www.mamoiada.org

gabili, sensazione che si materializza al sopraggiungere dei *mamuthones,* preceduti dalla musica arcana, che si fa sempre più decisa, da tacitare ogni altro suono. La triplice catena del ballo resta immobile; la vivacità dei costumi non attenua la tensione: uno squadrone di dodici *mamuthones*, guidato da otto *issohadores*, come in rassegna avanza a brevi salti regolari con piedi uniti, ora verso destra, ora a sinistra, in avanti e poi indietro, con moti simultanei delle spalle (quasi a scuotersi di dosso il giogo), aprendosi un varco nel centro del ballo.
Un *issohadore* prende al laccio una giovane, un amico, un ospite in segno di saluto. Questo personaggio è leggiadro e sicuro, come un antico cavaliere; ornato di lustrini e di broccati sgargianti, veste il giubbotto di panno rosso, i calzettoni a rombi colorati di cotone, manufatti dei carcerati, fermano al ginocchio i pantaloni blusanti di tela bianca; il volto ha la maschera bella, "*de santu*", e sul capo "*sa berritta*" di panno nero ripiegata e trattenuta da una sciarpa di seta orientale che si annoda sotto il mento. Col lungo laccio di corda, fino agli anni '40 era di cuoio, si muove agilmente dominando i *mamuthones* e l'intero scenario. Ben diverso è il *mamuthone* nel costume e nel portamento. Il passo ricorda il prigioniero impastoiato dalle catene; è legato nei movimenti alle altre "vittime"; non può uscire dalla squadra non avendo alcuna autonomia.

Il capo è coperto dal berretto a visiera, fermato da un fazzoletto femminile di tessuto color tannino che si lega sotto il mento; il volto è ricoperto dalla lunga maschera nera di tronco d'edera, di fico o di pero selvatico su cui sono scolpiti lineamenti duri; la giacca, di velluto come i calzoni, è indossata a rovescio ed è ricoperta "*dae sas peddes*", pelliccia di pecora priva delle maniche.
Completa il tutto un grappolo di trenta chili di campanacci, infilati in modo decrescente dalle spalle alla schiena e riuniti da una corda che abbraccia strettamente il busto; e sul davanti un grappolo di sonagli piccoli.
La stessa musica sotterranea, prodotta dal passo e dallo scrollare delle spalle, in triplice moto, dei campanacci fa pensare a prigionieri in catene; l'espressione dolorosa o di riso sardonico della maschera potrebbe confermare che si vuole perpetuare un rito sacrificale greco-romano o anche avvenimenti meno antichi che si siano succeduti e sovrapposti ai primi.
In entrambi i casi è evidente un fatto: i *mamuthones* sono in stato di schiavitù, siano soggetti sacrificali alla triade Dionisio–Demetra–Kore, o prigionieri sconfitti dai Sardi in guerre di invasione.
Il nome Barbagia non è casuale e la resistenza alle innovazioni è fatto storico noto; la tenacia con cui ha conservato più a lungo la sua cultura primaria nelle varie articolazioni delle classi sociali fino agli anni'40; l'architettura delle costruzioni nuragiche, delle tombe dei giganti, delle "*domus de janas*", "*de sas perdas fittas*", monoliti scolpiti in onore della Dea Madre; la struttura grammaticale della lingua, i detti, "*sos verbos*", "*sos dizzos*" e "*sos hontos*", trasmessi di padre in figlio, dimostrano la fermezza della fede nei valori acquisiti, fatti di regole, di tradizioni e costumi locali.

"*Sas mascheras de caddu*", (le maschere a cavallo), sono di grande effetto: alcuni giovani vestono riccamente indumenti di panno rosso bordati con balze di seta; la camicia è bianca del costume maschile tradizionale; bottoniere d'argento minutissime ornano i polsi del giubbotto e chiudono al collo la camicia; hanno frange e nastri coloratissimi e portano la maschera bella. Montano superbi cavalli bardati a festa, con le tipiche sonagliere attorno al collo e selle preziosamente ricamate; la criniera e la coda della bestia sono intessute di nappe coloratissime e divise in mille treccioline.
Irrompono improvvisi nelle strade del paese e la visione è sorprendente: cavallo e cavaliere sembrano personaggi giganteschi, nel vigore dei movimenti e nella straordinaria luce cromatica. At-

www.mamoiada.org

traversano le vie diffondendo la musica festosa delle sonagliere d'argento, inseguiti dai ragazzi al grido "sos caddos", "sos caddos"!.
La gente si affaccia all'uscio di casa e offre i dolci del carnevale e il vino.
Anche i *mamuthone*s, sempre accompagnati dagli *issohadores*, al crepuscolo, visitano alcune famiglie di Mamoiada che li accolgono grate del privilegio. Compiono tre giri attorno al tavolo della grande cucina e consumano dolci e vino: oramai prossimi alla svestizione allentano i nodi delle corde che li imprigionavano.
Nelle ore pomeridiane del martedì grasso, si rappresenta nelle strade e nei larghi di Mamoiada la recita a soggetto, vero e proprio teatro ambulante con canovaccio sempre uguale e battute che si ripetono da secoli. Catalizza l'intera popolazione, compresi i bambini, che ingrossano la folla attorno al palco rudimentale, il carro di "*Juvanne Martis Sero*".
Questo personaggio, eterno nella sua fissità, sarà Dionisio morente che risorgerà dopo il sacrificio? Sarà il seme che muore per dar vita ad una nuova pianta e a nuovi frutti?
O sarà l'immagine del carnevale giunto alla fine, per rinascere l'anno successivo? La realtà non cambia sostanzialmente.

1978

Noi assistiamo alla commedia come affascinati: un enorme pupazzo sta sul carro colpito da gravissima malattia; attorno "celebri dottori", "chirurghi" e "validi infermieri" in ampi camici bianchi, procedono con gli strumenti d'uso (*sa verrina*) a trapanare il cranio a effettuare le trasfusioni di sangue (*vinu nigheddu*), ad eseguire salassi e tagli di decine di metri d'intestino.
In ogni rione c'è chi porta fiaschi e brocche di vino che viene travasato, attraverso l'imbuto che sovrasta la testa di *Juvanne Martis*, in una botte simulata dal corpo dell'infermo. Dal copione memorizzato scaturiscono i lamenti, le battute e i dialoghi improvvisati; le frasi allegoriche vengono interrotte dal pianto corale di *Juvanne meu*! La mimica che accompagna il canto di morte dà la misura delle abilità comico-drammatiche degli attori. I ragazzini cantano a voce spiegata: "*Juvanne meu, prenu 'e pazza, mesu meazza, meazza 'e mesa, torrami sa vresa hi mi c'has pihau... Juvanne istesserau!*".
E' sera, il carro con *Juvanne Martis Sero* è lontano. La gente si riversa di nuovo in piazza Santa Croce per consumare "*s'ava hin lardu*", le fave con lardo, offerte con il vino alla intera fola dagli organizzatori del carnevale.
La conclusione della festa è prossima e si riprende il ballo: "*a passu*", "*a sartiu*", "*a su dillu*", con rinnovato entusiasmo e affiatamento per rivivere, ancora e ancora, l'incanto di una storia in cui poggiano e traggono linfa le nostre radici.

(da "*Costume educativo a Mamoiada dagli inizi del secolo al secondo dopoguerra 1900-1944" di Caterina Vitzizzai* – inedito).

Rappresentazione di Juvanne Martis Sero

www.mamoiada.org

Carnevale 1977

Carnevale anni ‘50

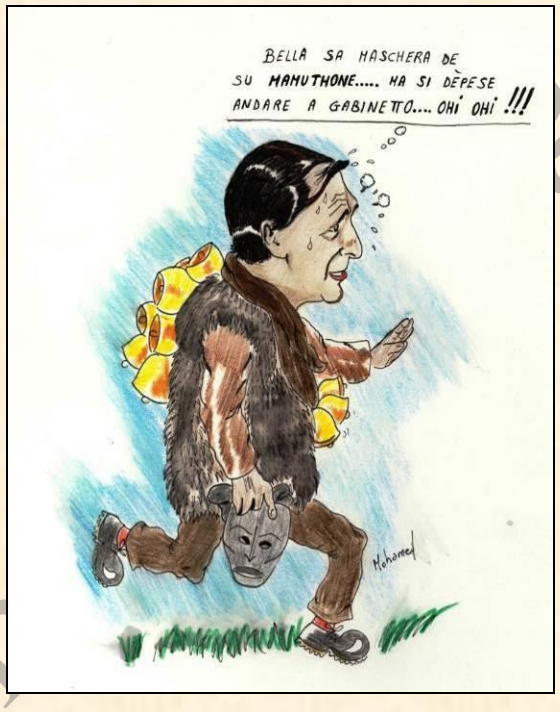
Carnevale anni ‘50

Carnevale in piazza (anni '50)

Fine anni '50 – Ziu Costantinu Atzeni e Ziu Pippinu Melone
posano con il gruppo dei piccoli mamuthones e issohadores

www.mamoiada.org

Carnevale 1978



Il *mamuthone* visto dal caricaturista “Mohamed”

Anni ‘50

Anni '50

1962

la distribuzione delle fave (1973)

Foto di: P. Volta, S. Monchi, R. Ballore, P. Cugusi, S. Muggittu, E. Marongiu, F.Pinna, archivi: G. Meloni, P. Corbula, Paradisola, Pro-Loco